

## Ragazze di Convitto - Testimonianze

### SILVIA ROSSINI FERRARI VISCA

\* 1909, Lôr (Valle Morobbia)

+ 1998, Giubiasco

1923 - 1930 Convitto di Gebenstorf

#### Intervista dell'11 febbraio 1988, Giubiasco

A cura di Yvonne Pesenti Salazar

Sono stata in convitto per sette anni. Son partita a quattordici anni e sono tornata che ne avevo già ventuno. Mi hanno fatto rientrare a casa per forza, io non volevo tornare, stavo bene in convitto, mi piaceva. Durante questi sette anni sono tornata a casa una volta sola, in vacanza per un mese e mezzo, poi però sono tornata in convitto, su dai *tudesch*.

A casa mia, a Lôr, in Val Morobbia, mi toccava aiutare in campagna, andavo a raccogliere il letame con la carretta, era un lavoro pesante - e brutto! Io ho sempre voluto andarmene da casa, già a tredici anni me ne sarei andata via. Sono poi partita a quattordici, sono andata via appena finita la scuola. Io volevo farmi la dote, guadagnare un po' di soldi e imparare qualcosa. Ma soprattutto andarmene da Lôr via dal mio paese. *In tanti i nava in dént, e alôra sôm naia anca mí* (=tante andavano nella Svizzera interna, e allora sono partita anch'io).

Sono andata a Gebenstorf. Lavoravamo nella filatura di cotone. A me piaceva stare in convitto, ma il lavoro in fabbrica quello no, non mi è proprio mai piaciuto. Anzi, preferisco non parlarne neanche. Io lo odiavo quel lavoro, era un lavoro terribile. Credevano che fossi un po' tonta, perché all'inizio, appena arrivata, ho avuto come uno shock. Io ero molto timida, il primo anno insomma non parlavo. Così mi è toccato uno dei lavori peggiori, quello di passare i fili di cotone sulla fiamma del gas, per bruciare la peluria del cotone (*Mostra un rocchetto di legno annerito, che ha conservato come ricordo*). Era un lavoro molto sporco, c'era anche una brutta puzza. Oltretutto guadagnavo anche meno delle altre mie compagne, che col tempo passavano ad altri reparti e così loro potevano anche fare il cottimo. E poi mi toccava anche pulire le macchine. Ma di questo preferisco non parlarne. Del resto eravamo in convitto per aiutare la famiglia, eravamo così poveri! Tutte siamo partite per andare a lavorare, mica eravamo lì per andare a divertirci, e quindi...

In fabbrica mi avevano dato anche un altro lavoro, ancora peggio: pulire i gabinetti. Mi ricordo che entravo in quelle toilette, sporchissime, con i muri tutti scrostati, luridi, i gabinetti lerci, e mentre pulivo piangevo, e mi dicevo: questo, appena andrò a casa lo dirò alla mia mamma. Giuro che glielo dico. Ma poi, cosa vuole... No, del lavoro in fabbrica non vorrei parlare, ne ho viste di tutti i colori in quella fabbrica, perché ero timida, e non sapevo difendermi, e così se la

prendevano con me, e mi facevano fare i lavori peggiori. Ah, non mi è proprio mai piaciuto. E poi perché ero piccolina mi chiamavano *Spitzbueb* (=monello), in fondo alcuni tedeschi erano anche gentili.

Al mattino ci alzavamo alle quattro. Ci davano una colazione che era proprio una schifezza. In fabbrica ci facevano andare con le zoccollette a barchetta, e bisognava camminare più di mezz'ora per arrivare lì. Lavoravamo tutto il giorno, ma anche fuori della fabbrica, dopo il lavoro, bisognava sempre lavorare. Eravamo sempre in attività, le suore non ci lasciavano mai stare con le mani in mano, impossibile stare anche solo cinque minuti senza far niente: *ognüna la gh'avéva ol sò mestée* (=ognuna aveva un incarico). Chi aiutava in cucina, chi in lavanderia, chi in giardino. Erano impieghi precisi. C'erano anche quelle che facevano dei lavori di carpenteria o di falegnameria. Anche di elettricista. Poi si doveva coltivare l'orto, si facevano dei ricami e tanti altri lavori femminili di quel genere. Erano le ragazze del convitto, per esempio, che pitturavano le pareti dei locali, che lavoravano in giardino per ripulirlo. La suora ci diceva: "Ragazze, andate a fare la pita", voleva dire che dovevamo fare come una gallina che becca su di qua e di là per terra. Noi ci mettevamo in ginocchio a raccattare tutte le foglie secche e le cartacce del giardino. Tutto quello che c'era nel convitto è stato fatto dalle ragazze: le tende, le lampade, i lavori di pittura della casa, i pizzi per ornare l'altare della cappella. Io a un certo punto avevo un incarico bellissimo: mi occupavo della rilegatura di certi libri delle suore. Un lavoro interessantissimo, davvero. Come mi piaceva, davvero...

Certo che era una vita di grande disciplina, di grande severità. Eravamo proprio come soldati. Non c'era mai niente di imprevisto. Una cosa incredibile, a raccontarla uno neanche riesce a immaginarselo. Un'organizzazione perfetta. Suonava il campanello, e ogni volta che suonava ognuna di noi sapeva già cosa significava in quel momento per lei, il campanello: cosa le toccava fare: per esempio andare in fabbrica, o prepararsi per la preghiera, insomma quello che le toccava fare in quel momento preciso.

La sera quando tornavamo dalla fabbrica dovevamo andare a lavare le nostre calze in una vasca che c'era in giardino, apposta per quello. Ognuna di noi nel dormitorio aveva il suo armadio e la sera la suora passava a fare l'ispezione: sì, sì, come a militare. Quelle che venivano trovate con l'armadio o la loro roba in disordine dovevano alzarsi e mettersi immediatamente a fare ordine. Dicono poi - e lo dicevano già allora - che gli italiani sono persone sporche, ma io penso che non è vero. Le ragazze italiane del convitto erano ordinate come noi ticinesi, né più né meno.

E la pulizia che c'era in quel convitto! Da non credere. Pavimenti lucidissimi, e in cucina, per esempio: se lei avesse visto le pentole, come luccicavano! In cucina ci mandavano quelle che avevano la vocazione, quelle che volevano andar suore. Però non è vero, come dicono, che la direttrice, suor Corinna Piller, chiedeva alle ragazze di diventar suore o che le invogliava. Non è proprio vero. Suor direttrice del resto era bravissima, che persona! Per anni ci siamo ancora scritte, avevo tantissime lettere sue, ora non le trovo più, eh, saranno andate perse. Ma come scriveva bene. Di quelle lettere ... veramente bellissime, mi hanno sempre impressionato tanto. Una gran persona, era veramente una gran persona. Quando è morta mi hanno mandato l'annuncio ... e ne avuto un dispiacere, ma un dispiacere... Certo che era severa, aveva uno sguardo! Ma era necessario, eravamo tante, bisogna capire che era necessario, con tante ragazze italiane analfabete, per esempio. Noi avevamo la proibizione di parlare con i tedeschi, ma poi si sa bene come vanno queste cose, c'erano insomma quelle che parlavano lo stesso, e così poi le cose succedevano lo stesso, insomma erano tedeschi...

Ma la regola era che noi con *i todesch* non potevamo parlare - proibizione assoluta! Non ho imparato una sola parola di tedesco in sette anni, perché in fabbrica non potevamo scambiare una parola, proprio con nessuno. Anche quando andavamo in passeggiata o quando uscivamo alla domenica con le suore, era proibito anche scambiare una parola con la gente che

incontravamo. Noi dovevamo stare solo tra di noi, in fabbrica e in convitto, il resto della gente del paese non ci doveva interessare.

Il direttore della fabbrica, il signor Kunz, era però come un padre per noi. Eppure era un milionario, era padrone di fabbriche, case e terreni, ma a noi ci voleva bene. Una volta a Natale si presentò con un fonografo, che poi venne subito piazzato nel refettorio. Scoppiavamo dalla contentezza, non sapevamo come ringraziarlo. Un fonografo, a quei tempi, non era mica una cosa da niente, non come adesso, la gioventù ha tutto e quindi non si accontenta più di niente, ma per noi, in quegli anni, e sono più di sessant'anni fa, un fonografo era una cosa incredibile.

E in convitto avevamo anche il bagno, e anche l'acqua calda. Molto meglio che a casa mia, a Lör. Ah, avrebbe dovuto vederlo, quel convitto. A me, quando sono arrivata, pareva il Grand Hotel. In giardino c'erano dei bei giochi, c'era ad esempio una bella altalena. Giocavamo come delle bambine. Io spingevo le altre, come mi piaceva andare su quell'altalena. C'erano anche altri giochi, e come ci divertivamo! Poi cantavamo, ci facevano imparare delle belle canzoni, inni alla Madonna, canzoni di chiesa. Ci insegnavano anche come si deve stare a tavola. In convitto poi noi parlavamo italiano, mica dialetto. Le ticinesi tra di loro parlavano naturalmente dialetto, ma con le suore dovevamo parlare italiano.

La cosa più bella però erano i teatri. Io ho tenuto tutte le foto. Mi ricordo ancora benissimo dei costumi, c'era una signora, una sarta che le suore chiamavano, lei veniva e sapeva cucire delle cose, ma di quelle cose... Dei costumi veri e propri, ben rifiniti, adatti al ruolo, una meraviglia! Del resto si vede bene dalle foto. E poi tutti i preparativi prima della recita. Perché recitavamo anche per la gente del paese di Gebenstorf, delle volte. Il teatro però generalmente lo facevamo per noi, in convitto. Nel refettorio c'era il palco del teatrino, gli scenari erano naturalmente dipinti a mano dalle ragazze. Come mi piaceva recitare. Una volta ho recitato *I due gatti di madama Pompadour*, e io facevo la parte del gatto nero. Un'altra volta facevo la zingara. Facevo anche la cattiva, o il pagliaccio. Mi ricordavo sempre benissimo della parte, non so, avevo una certa facilità, anche perché devo ammettere che io in convitto vivevo per il teatro. Recitare mi piaceva moltissimo. Io ero una che parlava poco, ero timidissima, ma quando si trattava del teatro allora, improvvisamente mi veniva tutta la parlantina, mi passava tutta la timidezza ed ero coraggiosa. Una cosa di cui si meravigliavano anche le suore, che erano abituate a vedermi piuttosto silenziosa, perché io stavo tanto per conto mio. Poi facevamo anche dei balletti, era proprio bellissimo. Ho ancora dei programmi, guardi qui.

Un'altra cosa veramente bella erano le passeggiate. Una volta all'anno andavamo in pellegrinaggio a Einsiedeln. Però siamo andate anche in altri posti. Mi ricordo che una volta invece siamo andate fino a Sargans, in passeggiata. Erano passeggiate divertenti, ma poi anche così interessanti. Le suore ci portavano a vedere dei posti famosi, ci facevano vedere delle cose importanti. Noi andavamo in fila, con la suora davanti, che ci guidava.

Portavamo tutte la stessa divisa e camminavamo in fila per due. Ah, e ci guardavano passare, naturalmente la gente ci guardava, tutte queste ragazze in fila ordinata. Suor direttrice del resto ce lo diceva sempre: "Comportatevi bene, come si deve, e ricordatevi: voi non siete operaie, voi siete come delle studentesse." Sì sì, diceva proprio così: "Non siete operaie, siete studentesse". Ci facevano fare anche i Santi Esercizi: quando la fabbrica chiudeva venivano i predicatori dall'Italia e si doveva fare la meditazione. Per tutta una settimana era proibito parlare. Ci spiegavano che erano giorni di raccoglimento e di contemplazione. In fondo erano utili: si pregava, dovevamo concentrarci sulla nostra vita spirituale. A me comunque non è mai sembrato un obbligo fare i Santi Esercizi.

Certo che era una vita di grande sacrificio... adesso chi la farebbe... lo avevo sempre male alle ginocchia, ma non l'ho mai detto alle suore, si capisce, non volevo dare disturbo. Ma ero piccolina, ho cominciato a lavorare presto, non crescevo. E quando sono tornata a casa, quell'unica volta, dopo due o tre anni, lo zio Vico mi ha detto: "Ma com'è che tu, a stare lì dove stai, invece di crescere mi pare che diventi più piccola". Ma neanche a lui ho mai detto che mi facevano male le ginocchia, o del lavoro in fabbrica, no no, guai, non avrei mai osato.

Il sacrificio l'ho fatto non solo a stare in fabbrica, ma anche in convitto. Certo che anche lì si lavorava, c'era molta disciplina, una disciplina ferrea, come si dice.

Suor Corinna era come un generale, ma a me andava bene lo stesso. Non mi ha mai pesato la disciplina, io avevo un carattere, come potrei dire, piuttosto facile, no? ... e così non mi lamentavo. E poi questa disciplina era necessaria, e quando una cosa è necessaria, la si deve fare. E a dire il vero io non lo sentivo poi tanto il sacrificio, e internamente non mi dava peso, perché internamente mi rendevo conto che grazie a quel sistema di disciplina io imparavo tante cose. Se invece di andare in convitto fossi stata al mio paese, a Lör, di certo non avrei imparato un bel niente. Cosa si poteva imparare in quegli anni, in Val Morobbia: qui c'era solo miseria e povertà. Invece in convitto ho imparato e visto molto. E non avevo voglia di tornare a casa, ma i miei mi hanno fatto venir via per forza.

Ma mi sono restati tanti bei ricordi, e ho sempre tenuto da parte queste foto. In convitto ho anche fatto alcune amicizie. Non molte, perché io non ero tanto il tipo espansivo, stavo piuttosto in disparte, per conto mio. Questa era la mia amica, Maria, era italiana, della provincia di Belluno. Erano diverse sorelle, e sono venute tutte in convitto, una dopo l'altra a lavorare, perché in Italia, in quegli anni, c'era ancora più miseria che da noi. E poi in quegli anni è iniziato il periodo fascista. Vede in questa foto, queste due ragazze con la bandiera del fascio, credo, ma ce n'erano anche alcune che erano piuttosto esaltate, che parlavano sempre del duce.

Ma le suore non volevano, non lo vedevano di buon occhio che si parlasse del duce e di cose del genere, come parlare di politica, per esempio. Le ticinesi di solito stavano tra di loro, io invece ho fatto amicizia con queste ragazze italiane e stavo soprattutto con loro. Erano venute a Gebenstorf perché erano di famiglia poverissima, e mandavano a casa i soldi che guadagnavano, per far studiare il loro unico fratello. Che ha poi studiato, ed è diventato maestro di scuola. Io l'ho conosciuto, una volta sono venuti tutti a trovarci in Svizzera. Una persona veramente distinta. Ma poi siccome era antifascista l'hanno deportato in Germania ed è morto in un campo di concentramento, perché era anche partigiano. L'ho saputo dopo anni perché sono rimasta per tanti anni in contatto con le sue sorelle. Ci scrivevamo, così come per anni ho avuto una corrispondenza con suor direttrice. Poi mi sono sposata, son venuta qui a Giubiasco, ho avuto due figli. Ma del convitto mi ricorderò fin che scampo, perché è stato il periodo più bello della mia vita.

© Archivi Donne Ticino 2024

<https://www.archividonneticino.ch/ragazze-di-convitto-testimonianze/>

Yvonne Pesenti Salazar, *Ragazze di Convitto. Emigrazione femminile e convitti industriali in Svizzera*, Armando Dadò Editore/Quaderni di Archivi Donne Ticino, Locarno, 2024.